

Perché il segretario deve essere anche il candidato premier

di Enrico Morando

Secondo Enrico Letta «l'idea del nostro statuto che il nostro segretario sia automaticamente il candidato premier è fallita». Secondo Franco Marini, lo statuto del Pd è stato scritto dal dottor Stranamore. Infine, Pier Luigi Bersani, a commento dell'elezione del segretario e dell'assemblea nazionale da parte degli elettori: «Le regole sono queste e ce le teniamo. Discuteremo anche di questo al congresso. Le regole vanno ridiscusse». Non è una vuota disputa statutaria. Tirando il filo delle modalità di elezione del segretario si arriva diritti alla questione cruciale: funzione e cultura politica del Pd.

Cosa ha determinato l'allontanarsi, in un anno, di ben quattro milioni di cittadini? Il fatto che il Pd ha progressivamente abbandonato l'impervio sentiero che aveva iniziato a percorrere - dal Lingotto all'«andare da soli» - per calpestare territori più conosciuti: dall'aspirazione a darsi un profilo politico-programmatico e una leadership buona per rappresentare la maggioranza del popolo, all'illusione di poter contrastare il centrodestra facendo il mestiere di sempre, cioè rappresentando minoranze.

È il tema della «vocazione maggioritaria»: nessuna pretesa di autosufficienza, ma determinazione nel pretendere da noi stessi, se non tutte e subito le risposte giuste, almeno la cultura politica e il radicamento sociale e territoriale necessari a farci le domande giuste. Sempre, anche quando sono domande che "disturbano" le minoranze che tradizionalmente rappresentiamo. Come può un lavoratore autonomo che si spacca la schiena 12-13 ore al giorno pensare che il Pd lo capisca, se intuisce che, per noi, lavoro "vero" è solo quello subordinato? Perché per la scuola spendiamo come e più degli altri grandi Paesi dell'Ocse e otteniamo di meno? Perché lo stesso vale per la sicurezza e la giustizia? Si può avere la celebrata flexsecurity europea, spendendo il 15% di Pil per pensioni? Sono solo esempi che servono a dare l'idea. Il centrodestra al governo non è in grado di fornire risposte efficaci, ma con interventi spot e annunci mostra almeno di avere consapevolezza dei problemi. Il Pd, restando legato alle posizioni più tradizionali della sinistra, si rifugia nelle dense minoranze che rappresenta, suscitando il dubbio circa la sua capacità di capire la domanda della maggioranza.

Che cosa c'entra tutto questo con la elezione del segretario da parte degli elettori e con la identificazione nella stessa persona di leadership del partito e candidatura a premier? C'entra moltissimo, perché il Pd scelse di nascere con le primarie e di darsi quello statuto, proprio perché identificava la sua funzione nella vocazione maggioritaria, cioè nel suo essere asse dello schieramento progressista, vocato alla realizzazione di quel cambiamento del Paese di cui le deboli coalizioni di centrosinistra erano state incapaci. Se il Pd conferma di voler essere questo, allora il suo segretario deve essere anche il candidato premier. E per questo deve essere scelto da tutti gli elettori di centrosinistra che vogliano partecipare e lo facciano in modo trasparente. Se il Pd rinuncia ad assumere su di sé questa funzione e ridimensiona le sue ambizioni di cambiamento del Paese, allora è logico che cambi le regole-chiave del suo statuto. Quello che ho voluto rendere chiaro è che queste regole-chiave non hanno alcuna autonomia dalla funzione politica del partito: simul stabunt, simul cadent. Per questo, i candidati dovranno chiarire bene le loro intenzioni nelle mozioni che assoceranno alla loro candidatura. Che, a regole attuali, o è candidatura anche a candidato-premier del 2013 (le scelte congressuali dell'ottobre 2009 varranno per quattro anni), o non è.